

Il manifesto - 17/02/2009

Un incrocio di sguardi tra Jean Potocki e il Marocco

Memoir: L'autore del «Manoscritto trovato a Saragozza»

di Isabella Mattazzi

Se il Settecento è l'epoca del viaggio, come racconta Paul Hazard, Jean Potocki è stato certamente uno dei suoi figli più rappresentativi. Aristocratico, nato in una delle famiglie più influenti della Polonia del tempo, l'autore del Manoscritto trovato a Saragozza occupò la maggior parte della sua vita viaggiando. Sotto i suoi passi, sembrò ruotare per più di trent'anni l'intera carta dei paesi allora conosciuti: l'Europa innanzitutto, con le perle sgranate delle sue capitali, ma non solo. L'Africa egizia, intatta, non ancora sfiorata dai deliri antiquari dell'età napoleonica. La Turchia, la Tunisia, il Marocco, la Russia (la «mitteleuropa» rassicurante di San Pietroburgo e di Caterina la Grande, ma anche l'universo gelido e barbarico delle steppe caucasiche), la Mongolia. Dal suo viaggio a Malta nel 1778, non ancora ventenne, fino ai suoi ultimi anni di vita, quando una depressione sempre più evidente lo avrebbe inchiodato nei suoi possedimenti in Ucraina, Jean Potocki incarnò appieno lo spirito mercuriale, l'incedere rapido e leggero del Secolo dei Lumi. Il movimento, per il Settecento e per Jean Potocki, è innanzitutto uno stato dell'anima, condizione stessa di strutturazione del pensiero.

Certo, si potrà obiettare che viaggiare era cosa naturale per un deputato della Dieta polacca e per un consigliere (seppur sempre poco ascoltato) dello Zar. La posizione politica di Jean Potocki nello scacchiere settecentesco europeo costituiva l'ovvio motore dei suoi continui spostamenti. Ma se il girovagare senza interruzione di Potocki trovava sicuramente una causa interna nella sua attività di diplomatico, il suo sguardo di viaggiatore sembrò andare ben oltre l'orizzonte di una semplice ricerca di alleanze o di accordi mercantili. A testimonianza di questo, la massa debordante di appunti, osservazioni, lettere, disegni che accompagnò da sempre ogni suo spostamento. Pubblicate tra il 2004 e il 2006 in francese, a cura di François Rosset e Dominique Triaire, le sue opere complete riservano alla narrativa di viaggio una parte preponderante. I suoi diari sono la rappresentazione diretta, percepibile lungo la linea sottile dei giorni e dei mesi, di una curiosità mai stanca, di una costante apertura sul mondo. Potocki osserva, interroga, annota ogni volta con una mano troppo febbrile per non destare il sospetto di una passione narrativa difficilmente giustificabile con una semplice motivazione politica. Un esempio tra tutti, il suo Viaggio nell'impero del Marocco, proposto oggi da Medusa nella traduzione di Alberto Asti e con una prefazione di Rosita Copioli. Ancora una volta è una missione politica a far da sfondo al viaggio. Si trattava di sondare le possibilità di un'alleanza tra Polonia e Turchia con la mediazione di Moulay Yazid, imperatore del Marocco. Ma di quale Marocco si trattava in questo caso? Qual è il Medio Oriente raccontato da Jean Potocki ?

Da vero uomo del suo secolo, Potocki abbracciava in toto un ideale conoscitivo di tipo sensistico. Il suo incontro con il Marocco fu un incontro fatto di sguardi. La sua esperienza delle terre meravigliose tra Tetuan e Tangeri si compì principalmente attraverso gli occhi. Il 3 luglio 1791, da poco arrivato, annota: «Su altre terrazze più lontane si distinguono facilmente alcune donne musulmane dai drappaggi ariosi e semitrasparenti. Oggetti sui quali sarebbe troppo pericoloso soffermare lo sguardo perché la morte o la circoscisione sarebbero la conseguenza inevitabile di un'impresa così temeraria». E ancora, qualche giorno più tardi: «Sono passato nuovamente vicino agli jessavi: la loro musica si era fatta molto vivace. Li ho osservati da un buco nella muraglia: cinque di loro tenendosi abbracciati saltavano a tempo di musica con un'elasticità non comune».

La vista, mezzo privilegiato di indagine e di conoscenza, sembra essere la chiave per entrare in un mondo, come quello del Marocco settecentesco, troppo differente per poter sottostare agli imperativi logici della Ragione europea. «I viaggiatori» come scrive il 4 luglio, «generalmente non utilizzano, per osservare, che gli occhiali che si sono portati dal proprio paese, e non pensano minimamente a farsi tagliare delle nuove lenti nel paese in cui stanno viaggiando». I «nuovi occhiali» di Potocki quindi, il suo relativismo culturale di chiara matrice illuminista, erano il canale più importante per mettere a fuoco quella nebulosa imprecisa che era, di fatto, il mondo dell'Altro. I suoi occhi allenati erano i compagni fedeli cui affidare il difficile compito di decifrare la realtà. Una realtà però, in questo caso, quanto mai problematica. Potocki conosce, guarda le donne di Tetuan, ma non troppo, per non perdere la vita. Osserva i cinque mangiatori di serpenti che danzano, ma soltanto da un buco in un muro. Vede, conosce il mondo marocchino, le sue case, le sue fontane, i suoi cortili, ma sempre attraverso un paio di «occhiali». Attraverso uno sguardo impedito, ostacolato, parziale.

Il Marocco di Jean Potocki è un universo fatto di tracce. Frammenti visivi - come le impronte delle

pantofole del caid lasciate sulla spiaggia di Djerba - che sembrano sempre rinviare la totalità della visione a un altrove mai raggiunto. La realtà di Rabat, Salè, Mamora, di fronte ai suoi occhi, non era un oggetto offerto senza alcun limite conoscitivo, ma era il risultato di infinite tensioni, di uno sforzo epistemologico di costante «ricostruzione dell'immagine». Non c'è felicità scambievole tra viaggiatore e mondo, ma una continua partita a scacchi. Un paradigma indiziario questo, certamente iscritto nelle fondamenta di una cultura islamica da sempre costruita sulla frammentazione dell'oggetto visivo, ma che Potocki si sarebbe probabilmente portato via da questo viaggio in Medio Oriente come cifra stilistica del suo stesso pensiero. Ogni personaggio del Manoscritto trovato a Saragozza (iniziato circa tre anni dopo e continuamente riscritto fino alla morte) soffrirà infatti, a ben guardare, della medesima miopia conoscitiva che aveva colpito il suo autore in Marocco. Ogni mercante, avventuriero o padre di famiglia guarderà almeno una volta, nel romanzo, dallo strappo di una tenda, dalla grata di un convento, dal buco di una serratura, per riuscire a impossessarsi della propria parte di mondo. A evidenziare così la continua osmosi tra realtà e scrittura nella vita del diplomatico polacco Jean Potocki. A testimoniare della sua spiccata passione narrativa sopra ogni altra dimensione dell'esistenza.

JEAN POTOCKI, VIAGGIO NELL'IMPERO DEL MAROCCO, PREF. DI ROSITA COPIOLI, TRAD. DI ALBERTO ASTI, FOTOGRAFIE DI MARIANGELA CORBETTA, MEDUSA, 2008, PP.134, EURO 18,50